

NIKOLAUS GIHR

“Il Santo Sacrificio della Messa - Dal punto di vista dogmatico, liturgico e ascetico”.
*Ad uso del clero e dei laici*¹.

Capitolo 39.

Collecta - La Colletta².

1. Al *Gloria*, ovvero al *Kyrie* segue la preghiera principale, cioè l'orazione del giorno o della festa, che normalmente si chiama Colletta. Questa è la sua giusta collocazione nell'organismo del rito della Messa. Infatti l'implorare umile e fiducioso nel *Kyrie*, come anche la lode della divina potenza e bontà nel *Gloria*, dispone ad un opportuno atteggiamento di preghiera; cioè, ci dispone a trovare ascolto presso Dio per quanto implorato con le nostre preghiere. Il Signore non disdegna le preghiere di chi si umilia profondamente, e non disprezza il suo pianto (*Sal.* 101,18); la preghiera dell'umile e del mite Gli è gradita in eterno (*Giud.* 9,16), trapassa le nubi, e non si muove di lì finché l'Altissimo non gli avrà volto lo sguardo (*Sir.* 35,21).

Le Collette sono preghiere imploranti, con cui la Chiesa, tramite la bocca del sacerdote, presenta al Signore Iddio i suoi materni desideri e richieste, per ottenere ai suoi figli quei doni e quelle grazie particolari relativi ai tempi e alle feste ricorrenti nell'anno liturgico. Pur essendo la Colletta solamente una piccola parte del sacrificio liturgico, offre tuttavia aspetti molto importanti ed interessanti.

2. Il nome *Collecta* (Colletta).

I singoli formulari della messa sono composti in base ad una precisa regola, ma le diverse orazioni sono tutte recitate allo stesso modo. La prima precede l'Epistola ed è chiamata *Oratio* o *Collecta* (preghiera o colletta); la seconda conclude l'Offertorio e si dice *Secreta* (orazione sottovoce); la terza o ultima segue la comunione ed è intitolata *Postcommunio* (orazione della comunione). Per primo ci occupiamo della Colletta, anche per chiarire la fonte e il significato di questo nome insolito.

a) Con la parola *Collecta* un tempo si definiva abitualmente un congregarsi o un raduno di fedeli per pregare e per apprendere le funzioni liturgiche, soprattutto la celebrazione liturgica del Santo Sacrificio. In seguito passò a significare la funzione liturgica stessa: la preghiera mattutina e vespertina comune, la preghiera corale e la celebrazione del Santo Sacrificio. In modo particolare si chiamava *Collecta* la funzione preparatoria celebrata in una chiesa nei giorni delle Stazioni, per poi, da lì, procedere in processione verso la chiesa in cui si celebra la Stazione del giorno. In questo preludio della festa, la benedizione e la preghiera finale del celebrante costituivano la *Oratio ad Collectam*, cioè la parte principale della preghiera nell'assemblea liturgica. Il nome lungo di *Oratio ad Collectam*, poi, fu semplicemente accorciato in *Collecta*, divenendo l'appellativo normale per l'orazione.

Ma se un tempo si designava con il nome di Colletta quell'orazione con l'assemblea del popolo nella funzione preparatoria per la seguente Stazione, allora si capisce che anche subito dopo – nella chiesa propria della Stazione – la prima orazione da recitare nella messa era da denominarsi allo stesso modo, poiché essa era una preghiera recitata dalla colletta, cioè dall'assemblea nella celebrazione liturgica di poco prima. Assieme a questa panoramica storica si possono naturalmente

¹ Titolo originale: *Das Heilige Messopfer – Dogmatisch, liturgisch und aszetisch erklärt – Klerikern und Laien gewidmet*, 17^a-19^a edizione, ed. Herder, Freiburg im Breisgau 1922 (*imprimatur: Friburgi Brisgoviae, die 24 Decembris 1921*).

² Traduzione dal tedesco del cap. 39 dell'opera citata, pp. 354-376.

aggiungere anche altre spiegazioni che, però, spesso vengono espresse con forza ma senza chiarirne l'origine.

b) Come le preghiere della messa in genere, così anche l'orazione che precede l'Epistola, non è semplicemente una preghiera privata del sacerdote, ma è una preghiera liturgica; cioè una preghiera pubblica che il celebrante fa – in nome, per incarico e secondo le norme della Chiesa – in primo luogo per il bene di tutto il popolo cristiano. Il sacerdote sta all'altare in veste d'intermediario tra Dio e gli uomini: lì, egli, presenta i desideri e i propositi di tutti davanti al trono di Dio. Vale per lui ciò che vien detto del profeta Geremia: “*Questi è l'amico dei suoi fratelli e d'Israele, colui che innalza molte preghiere per il popolo e per la città santa, Geremia il profeta di Dio*” (2Macc. 15,14). I fedeli presenti al sacrificio sono *un cuore e un'anima*, essi pregano intimamente e si uniscono al sacerdote che, quale loro rappresentante, “raccolle” o “ricapitola” le loro preghiere (*vota populi colligit*) per portarle davanti al Santissimo Cospetto di Dio. Il sacerdote celebrante è quell'Angelo del Signore che raccoglie il sacro incenso, cioè le pie preghiere dei Cristiani devoti, nella coppa d'oro del suo cuore, da dove salgono profumate al Trono dell'Altissimo (Ap. 8,3-4).

c) Come preghiera collettiva, la Colletta viene considerata anche sotto un altro punto di vista. È comprensibile infatti, anche come preghiera che, nella sua eloquente brevità, racchiude in sé la somma o la quintessenza di tutto ciò che il senso del giorno liturgico ci muove a ottenere in particolare da Dio. Con questa sua caratteristica, la Colletta armonizza la sua collocazione nell'Ufficio della Chiesa: lì ritorna continuamente in quasi tutte le Ore, e in essa, e con essa tutte le precedenti preghiere trovano una conclusione solenne. Essa è dunque la preghiera “*nucleo*” del giorno, cioè quella preghiera che la Chiesa ripetutamente esprime e tiene presente, e che, soprattutto, desidera amorevolmente per i suoi figli.

d) Infine, secondo una visione edificante più che non motivata storicamente, alcuni vedono nel nome Colletta un'esortazione per il sacerdote e per i fedeli a concentrare tutte le facoltà dei sensi e dell'intelletto per “*un profondo raccoglimento dello spirito*” (*collectis animis*) di modo da presentare a Dio l'implorazione racchiusa nella preghiera.

Il nome della prima orazione della messa, Colletta, è dunque ricco di profondo significato; la medesima suscita il ricordo delle solenni celebrazioni delle Stazioni agli albori della cristianità; contemporaneamente caratterizza l'Orazione quale preghiera liturgica sacerdotale; indica anche il ricco contenuto del giorno racchiudendolo nelle sue poche parole, e incoraggia un sentimento pio dell'anima, che dev'essere presente nel recitarla.

3. Il bacio liturgico dell'altare.

Già i più antichi *Ordines* romani, e tutti i messali del Medioevo, prescrivono il ripetuto bacio dell'altare quando si celebra il Sacrificio eucaristico. L'affermazione infondata, secondo cui il baciare l'altare durante la messa “*si ripete indubbiamente troppo spesso*”, è senz'altro da rigettarsi. Infatti, l'attuale regola – ma anche l'uso, secondo cui il celebrante deve baciare spesso l'altare – è profondamente motivata dal significato liturgico di questo *osculum* (bacio). In quanto primo luogo del sacrificio, e a tal proposito consacrato, - come sede del corpo e del sangue di Cristo, come tomba delle reliquie dei martiri e come simbolo di Cristo, nostro divino Agnello nel sacrificio - l'altare è indubbiamente la più nobile e la più santa parte della chiesa e perciò degno di ogni nostra venerazione, da manifestare anche tramite il bacio. Ma esso non vale semplicemente per il luogo consacrato del sacrificio, bensì e soprattutto, per l'Agnello del sacrificio e il Sacerdote sacrificante invisibili, che l'altare richiama simbolicamente. Se il sacerdote contempla tutto ciò, allora egli sarà commosso e stimolato al raccoglimento in questa cerimonia, e vorrà ripetere spesso e con gioia il bacio dell'altare a nome proprio e a nome dei fedeli, per dimostrare continuamente al Salvatore, che si fa vittima per noi, il dovuto amore, venerazione e gratitudine.

La colletta ha inizio con il bacio dell'altare, il saluto alternato e l'invito a pregare. Dopo che il sacerdote si è fatto il segno di croce alla conclusione del Gloria, senza ancora aver di nuovo congiunto le mani, bacia subito il centro dell'altare perché lì vi è la pietra sacra che simboleggia

Gesù Cristo, pietra centrale e angolare della Chiesa; e anche perché, il più delle volte, lì giacciono le reliquie dei martiri. Nel bacio si può distinguere un doppio significato: in primo luogo è segno ed espressione di amore benevolente, poi dimostrazione di venerazione e devozione. Il significato pieno dell'altare è di simboleggiare Cristo e i santi a Lui congiunti nella Gloria: esso rappresenta l'insieme della Chiesa trionfante del Cielo alla quale appartiene Cristo come capo, e gli eletti come sue membra. Poiché il sacerdote sta all'altare come mediatore tra il Cielo e la Terra, con il bacio egli saluta in primo luogo la Chiesa trionfante, per dimostrarle amore e riverenza, e poi – nel “*Dominus vobiscum*” – la Chiesa militante, con parole che implorano su di essa salvezza e benedizione.

4. Il saluto sacerdotale.

Con le mani congiunte davanti al petto e con gli occhi volti verso terra, il sacerdote si volge con tratto serio e misurato (girandosi sulla sua destra) verso il popolo; poi, mentre allarga le mani e le ricongiunge, saluta nella persona dei presenti tutta la Chiesa col saluto di benedizione: *Dominus vobiscum* - “Il Signore sia con voi”. Questo movimento delle mani, che all’*Oremus* si ripete così a proposito, si armonizza perfettamente con il contenuto delle parole pronunciate. Il dispiegare le mani del sacerdote è manifestazione di viva nostalgia e di forte desiderio affinché il suo saluto di benedizione voglia adempiersi; e il ricongiungere le mani mostra che egli umilmente rinuncia a contare sulle proprie forze e si affida fiducioso al Signore.

Questa formula di benedizione ricorre già nell’Antico Testamento. Nel *Libro di Ruth* si racconta come Booz salutò i suoi mietitori sul campo con le parole: “*Il Signore sia con voi*”, e come questi gli replicarono: “*Ti benedica il Signore*”. Alla Beata Vergine Maria l’Arcangelo Gabriele disse: *Dominus tecum* - “Il Signore è con te” (*Luc.* 1,28). Questo scambio di auguri viene più volte ripetuto nel corso della messa (otto volte) per mantenere viva l’unione spirituale, la relazione di preghiera tra il sacerdote e il popolo, durante la celebrazione del Santo Sacrificio, per aumentarla o rinverdirla. Poiché il significato di questo saluto generico è molto ricco, ogni volta bisogna capirne il particolare significato dalla collocazione e, in tale contesto, da dove viene. Dove si trova il Signore, lì Egli suscita gli effetti più salutari, e ivi dona le più multiformi capacità, grazie e benedizioni. Tutti questi beni, che alla presenza del Signore si possono richiedere, sono racchiusi in questa nostra formula.

Quando il sacerdote, prima della Colletta, augura che il Signore sia nei cuori dei fedeli presenti, vuole fomentare in essi l’aiuto della Grazia, la luce e la forza per una più perfetta preghiera. Le parole “*Il Signore sia con voi*” sono un auspicio/augurio di aiuto della divina grazia per una preghiera onesta e per chiedere ciò che è retto, poiché ogni nostro avere è da Dio, e senza Cristo non possiamo fare alcunché di buono (*2Cor.* 3,5; *Giov.* 15,5). La preghiera presuppone l’aiuto della divina grazia, praticarla senza di essa è impossibile. “*Noi non sappiamo che cosa dobbiamo chiedere, e non sappiamo pregare come si conviene*”: perciò “*lo Spirito deve soccorrere la nostra debolezza*”. Sì, lo stesso Spirito Santo “*intercede Egli stesso per noi con sospiri ineffabili*” (*Rom.* 8,26); cioè, Egli risveglia in noi il desiderio di pregare, ci sollecita alla preghiera, ci conferisce devozione e perseveranza, e fa che la nostra preghiera sia gradita a Dio e sia meritoria. “*Lo Spirito della grazia e della preghiera*” (*Zac.* 12,10) che il Signore riversa sulla Chiesa è veramente un dono grande e prezioso, poiché la preghiera stessa è la fonte di così tanti beni.

Oltre alla grazia della preghiera, che qui viene chiesta in primo e preminente luogo, l’augurio che il sacerdote replica comprende ancora innumerevoli altre grazie: quando il Signore entra in un cuore puro o contrito, tanto più, lì, è presente ogni bene: ricchezza, beatitudine, pace, gioia e felicità. Se “*il Signore è con noi*”, allora Egli conferisce forza e desiderio verso tutto ciò che è bene: protezione in tutti i pericoli; forza in tutte le battaglie e persecuzioni; consolazione in tutte le sofferenze e incoraggiamento in tutte le tentazioni. Avere la grazia e l’amore di Dio, il confidente rapporto con Dio, è un’incommensurabile tesoro per gli uomini. Chi costantemente vive e rimane in tale intima unione al Signore può esclamare fiducioso con Davide: “*Anche se andassi per valli dalle ombre morte, non temerei alcun male, perché Tu sei con me*” (*Sal.* 22,4). Nulla di meglio potrebbe

augurare il sacerdote di quanto il *Dominus vobiscum* esprime: infatti, “*beata la nazione il cui Dio è il Signore, il popolo che Egli si è scelto in suo retaggio*” (Sal. 32,12).

E come risponde il popolo a questo saluto del sacerdote? Tramite la bocca del chierichetto ricambia il saluto con: *Et cum spiritu tuo* – “E con il tuo spirito”. Un simile saluto viene spesso usato da S. Paolo nelle sue lettere apostoliche. “*Il Signore Gesù con lo spirito tuo. La grazia sia con voi!*” (Tim. 4,22). “*La grazia del Signor Nostro Gesù Cristo sia col vostro spirito, o fratelli. Amen*” (Gal. 6,18). “*La grazia di nostro Signore Gesù Cristo sia con voi. Amen*” (1Tess. 5,28). “*La grazia di nostro Signore Gesù Cristo sia con tutti voi. Amen*” (2Tess. 3,18). Per ringraziare il sacerdote del saluto ricevuto, il popolo esprime l’augurio che il Signore voglia illuminare e fortificare con la Sua grazia anche “lo spirito” del sacerdote orante affinché sia in grado, come uomo di Dio e come vero uomo spirituale, di presentare in maniera degna al Signore le preghiere e i bisogni di tutta la Chiesa. Il sacerdote ha proprio molto bisogno di questa grazia nel momento in cui sta all’altare, perché, “*santo è questo luogo dove egli prega per la remissione dei peccati del popolo*”. Poiché egli prega e offre il sacrificio come servo della Chiesa, compie il più alto dovere che la Chiesa è tenuta ad adempiere verso Dio. Per incarico della Sposa immacolata di Cristo, il sacerdote si presenta all’altare per pronunciare le venerabili preghiere che Essa stessa piena di Spirito Santo ha composto e prescritto a favore e salute dei vivi e dei defunti. Se ovviamente già per ogni preghiera privata bisogna disporre con dovizia la propria anima, tanto più vale ciò per le preghiere della Messa. Quanto dev’essere grande il raccoglimento dello spirito, la devozione e il fervore del cuore, per presentare debitamente all’Altissimo parole così solenni e tanto sublimi!

“*Il Signore sia con il tuo spirito*” - Questo augurio ricorda al sacerdote l’ora in cui ricevette la tonsura che consistette nel sacrificare una ciocca dei suoi capelli per simboleggiare che, per amore di Gesù Cristo, da quel momento egli rinunciava ai beni di questa Terra e a tutte le gioie di questo mondo, pronunciando le parole: “*Il Signore è la porzione della mia eredità e del mio calice*” (Sal. 15,5). Poiché “*gli è toccata la sorte più meravigliosa e gli è attribuita un’eredità gloriosa*”; perché lì il Signore è la sua unica proprietà, la sua porzione più preziosa, il suo bene e il suo patrimonio, il suo gioioso salario. Ciò affiora alla mente del sacerdote quando ascolta questo saluto dalla bocca del popolo: egli rinnova la promessa di donarsi pienamente al Signore; di voler rimanere completamente proprietà particolare del Signore, e così essere pienamente membro del clero.

Il vescovo saluta il popolo nel corso della messa (come il sacerdote) con *Dominus vobiscum*. Solamente nei giorni in cui c’è il *Gloria*, prima della *Colletta* il suo saluto è: *Pax vobis* – “La pace sia con voi”. Non si può disconoscere la relazione tra questo saluto e l’inno degli Angeli: il vescovo, infatti, augura quella pace annunciata nel *Gloria*. Così, com’era corretto per il vescovo recitare l’inno degli Angeli tutte le domeniche e nei giorni di festa – mentre ai sacerdoti era permesso solo a Pasqua – altrettanto apparteneva solo dei vescovi salutare i fedeli con: *Pax vobis*, dopo il *Gloria*. Dalla fine dell’XI secolo in poi la recita del *Gloria* non fu più una prerogativa dei vescovi poiché i sacerdoti, su questo, furono equiparati a loro; ma il saluto del popolo con: “*La pace sia con voi*” rimase una loro particolare distinzione.

Questa formula ha una certa preferenza rispetto a *Dominus vobiscum*. La preferenza non sta nel contenuto, ma nella particolarità che il Redentore stesso usò sovente *Pax vobis* come saluto e perciò lo sacralizzò. Se quindi il vescovo saluta il popolo col *Pax vobis*, allora mostra egli anche il suo stato di vicario particolare del Signore che, dopo la Sua resurrezione, salutò i discepoli con: “*La pace sia con voi!*”. Come successori degli Apostoli i vescovi possiedono (oltre ad altre prerogative) autorità maggiore dei sacerdoti nel dispensare la grazia e la benedizione: essi hanno la pienezza del potere nell’amministrare il tesoro della Redenzione. Questo potere, superiore e pieno della benedizione, è strettamente collegato alla consacrazione e alla dignità episcopale; esso emerge giustamente con il saluto *Pax vobis* rivolto al popolo all’inizio della messa, così anche alla fine con la benedizione di tre segni di croce. Il saluto di pace comprende in sé il significato di pienezza dei beni: salute e benedizione nel tempo e nell’eternità; ma tale significato è compreso anche nel *Dominus vobiscum*: dove è il Signore, infatti, lì è anche la Sua Pace.

Il saluto nella bocca del vicario di Cristo – sia esso sacerdotale o vescovile – non è semplicemente un vuoto augurio ma una benedizione di altissima autorità e potere, rivestita di forza soprannaturale, tanto che il bene espresso raggiunge tutti coloro che veramente hanno un cuore disposto a riceverlo. “*Il Signore sta alla porta e bussava: se uno sente la Sua voce e Gli apre, Egli entrerà da lui con la Sua pace*” (Ap. 3,20).

5. L’*Oremus*.

In piedi, al lato dell’Epistola, il sacerdote inchina umilmente il capo con reverenza davanti alla croce dell’altare, allarga le mani e le congiunge di nuovo mentre dice: *Oremus* – “Preghiamo!” Con ciò il sacerdote invita, prima sé stesso e poi tutti i presenti, a pregare assieme. “Preghiamo!” Come l’albero svetta in alto; come la pianta si erge verso la luce; come l’uccello vola nell’aria; come il bambino chiama il padre e la madre: l’uomo, rinato nello Spirito santo, deve pregare nella stessa maniera. Ma che cos’è la preghiera? Pregare significa pensare a Dio e parlare con Dio; pregare è una devota relazione con Dio, è un pensare a Dio illuminato dalla fede, è un colloquiare con Dio nella forza della Grazia; nella preghiera lo spirito credente si eleva a Dio con un moto di sentimento amoroso verso Lui, la nostra fonte, il punto centrale e il fine ultimo. Noi non vogliamo e non dobbiamo quindi pronunciare delle parole solamente con le nostre labbra, ma innalzare a Dio il nostro spirito e sentimento per venerarlo! Vogliamo aprire il nostro cuore, la nostra anima davanti a Dio, confessare la nostra miseria e debolezza; implorare e aspettare dall’infinitamente Buono e Onnipotente salvezza e aiuto in tutte le necessità!

Questa preghiera dev’essere comunitaria, come suggeriscono i nomi *Colletta* e *Oremus*, e il fatto stesso che essa venga enunciata ad alta voce dal sacerdote. Egli prega a voce alta per infondere attenzione ai fedeli affinché anch’essi si uniscano alla preghiera, almeno spiritualmente. La preghiera è l’accompagnamento liturgico del Sacrificio. La migliore, la più ricca benedizione nella celebrazione della messa, da parte dei fedeli, sta nel seguire passo a passo il sacerdote, pregando e offrendo il Sacrificio in unione con lui!

Le preghiere liturgiche furono recitate parte in piedi e parte in ginocchio. Sin dai tempi antichi esiste l’uso di pregare all’impiedi durante certe domeniche dell’anno e nel tempo pasquale. Lo stare in piedi ci deve ricordare la gloriosa Resurrezione del Signore e ammonire in vista della vita eterna. In quei giorni lì l’invito a pregare assieme avveniva – come da sempre – tramite la semplice formula *Oremus*. Vogliamo pure noi, nel pregare, rimanere in piedi, interiormente però, in cuore, profondamente inclinati al cospetto del Signore.

Nei tempi in cui il carattere penitenziale deve apparire più chiaramente, è opportuno esternare l’umiltà e il timore reverenziale del cuore con l’inginocchiarsi. Perciò avviene che, per esempio, nei giorni di *Quatember*, come anche in altri giorni con numerose *lectiones* (mercoledì dopo *Laetare*, mercoledì della Settimana Santa, Venerdì Santo, Sabato Santo e la vigilia di Pentecoste), quasi tutte le *orationes* inizino con l’invito *Flectamus genua* (pieghiamo le ginocchia) e con la risposta *Levate* (“rialzatevi”). Prima di rivolgerci a Dio con la preghiera del tre volte Santo, vogliamo ancora abbassarci e umiliarci con sentimenti di colpa e peccaminosità, come anche per manifestare un vero sentimento di penitenza e di contrizione del cuore.

Qualche volta c’è un doppio *Oremus*: il primo dichiara per chi e per che cosa si debba pregare; il secondo precede l’orazione vera e propria. Questa forma, di antica origine, è ancora in uso nel *Pontificale Romano* come anche nella liturgia solenne del Venerdì Santo. In ciò, la Chiesa si mostra madre amorosa di tutto il genere umano poiché essa prega ai piedi della croce per la salvezza del mondo.

6. Contenuto della *Colletta*.

Dopo queste introduzioni, fa seguito la *Colletta* stessa: eccellente per la bellezza e completezza, come anche per la ricchezza e profondità del contenuto. Le *Collette* sono preghiere impetratorie che hanno come oggetto le innumerevoli difficoltà e necessità dell’anima e del corpo. Noi cerchiamo di

ricevere doni e benedizioni di ogni genere e di implorare l'allontanamento di tutti i mali. Le Collette non cercano altro se non ciò che già nel *Padre Nostro* si impetra; ma le necessità e i desideri del cuore fanno sì che la nostra eloquenza si dispieghi con sempre nuove e pie espressioni. Così chiediamo la grazia di servire Dio, di lasciare risplendere la luce della fede nelle nostre opere; di arricchirci in buone azioni nel nome di Cristo; di riconoscere i nostri doveri e di essere fortificati nell'ademperarli fedelmente; di essere trasformati interiormente e rinnovati in modo conforme all'immagine del Redentore; di essere protetti dalla Sua perenne benevolenza e costanti nel bene; rafforzati nello spirito e nel corpo per superare ogni male; per essere salvati da tutte le sofferenze e afflizioni; per essere protetti da ogni pernicioso errore; per conseguire la benevolenza del Cielo nella purezza spirituale e corporale; preghiamo di aborrire tutto ciò che non è cristiano e conservare la fedeltà ai divini Comandamenti; di amare i Comandamenti di Dio e ambire a ciò che promettono; comprendere il giusto e il perfetto e compierlo; poter servire Dio in una libertà indisturbata; crescere in tutte le virtù; comportarsi piacendo a Dio per giungere alla visione del Suo volto; alla beata estasi di una vita non mondana; per la gioia eterna; alla pienezza della vita eterna; per giungere ai beni celesti.

Ogni *Colletta* contiene una preghiera speciale. Il motivo per cui si chiede questa o un'altra grazia sta nella diversità del tempo liturgico e della festa, oppure nel motivo e carattere della messa. Nel corso dell'anno liturgico si ripete e rinnova la storia sacra e tutta l'opera della Redenzione. La Chiesa celebra i misteri di Cristo e della sua Madre benedetta, come anche le commemorazioni dei suoi santi, affinché questi diventino una scuola e una fonte di vita soprannaturale per i sacerdoti e per il popolo.

L'anno liturgico, tramite la pienezza delle sue verità e le correnti di grazia che scorrono lungo il suo letto, ci guida e ci mette in grado di utilizzare la brevità del tempo di modo da poter raggiungere la vita beata dell'Eternità. I giorni feriali e quelli festivi, giorni di digiuno e giorni di festa, hanno lo scopo di presentare ripetutamente alla nostra anima – nel corso dell'anno – le diverse verità e circostanze della Redenzione e procurarci sempre nuove grazie. A questo scopo pratico, il nocciolo dogmatico su cui si basa l'idea della festa e della stagione liturgica viene rivestito e caratterizzato liturgicamente in forma avvincente e diversificata. Per questo motivo sono particolarmente utili quelle parti della celebrazione del Sacrificio che sempre mutano con fresca multiformità: così anche la *Colletta*, in cui la Chiesa implora quelle grazie di attualità collegate alle diverse celebrazioni del tempo, secondo il regolare svolgimento dell'anno liturgico. Queste preghiere ci aiutano a santificare l'anno, a viverlo interiormente e ad esprimerlo nel nostro comportamento.

7. Forma della *Colletta*.

La *Colletta* è quindi una invocazione per la grazia di ciascun giorno: ma in che forma viene rivestita questa preghiera? Pur nelle differenze e varietà, vige tuttavia una conformità nella composizione delle Collette, e ciò vuol significare che esse sono concepite secondo certe regole. La preghiera non viene semplicemente pronunciata, ma sorretta con altre espressioni perché diventi più intima e ne sia rafforzata. Lode, adorazione, glorificazione, ringraziamento: in breve, tutte le forme di preghiera, nella liturgia, si fondono in invocazioni. Queste sono, per noi uomini nella presente situazione, le più importanti e le più necessarie forme di preghiera. Perciò la supplica forma il vero nucleo delle Collette.

Ma da quali altri atti viene normalmente accompagnata questa supplica? S. Paolo parla – trattandosi di culto pubblico – di scongiuri, preghiere, implorazioni e ringraziamenti. Queste quattro forme di preghiera non s'incontrano alternativamente solo nel corso della messa, ma spesso unite in talune Collette, che trasformano le medesime in un'implorazione completa e di alto effetto. L'implorante si deve avvicinare a Dio, presentarsi a Dio, elevarsi davanti a Dio (*oratio*); poi deve egli presentare i propri desideri (*postulatio*), e per ottenere più facilmente quanto implorato espone le motivazioni; da parte dell'orante, una di queste è la riconoscenza o il ringraziamento (*gratiarum actio*). Per il fatto stesso di ringraziare per i benefici ricevuti, infatti, acquistiamo grazie ancora più ricche.

Ma la motivazione più forte per ottenere le nostre richieste sta, davanti a Dio, nei meriti e nell'intercessione di Gesù Cristo: da qui le parole conclusive “*Per Cristo nostro Signore*” che esprime lo scongiuro (*obsecratio*). Per esempio, la Colletta della festa della Santissima Trinità dice:

Omnípotens sempitérne Deus, Qui dedísti fámulis Tuis in confessióne veræ fidei, ætérnæ Trinitátis glóriam agnóscere, et in poténtia maiestátis adoráre unitátem: quæsumus ut eiúsdem fidei firmitáte, ab ómnibus semper muniámur advérsis. Per Dóminum nostrum Iesum Christum Fílium Tuum, qui Tecum vívit et regnat in unitáte Spíritus Sancti, Deus, per ómnia sácula sæculórum.

O Dio onnipotente e sempiterno, Che concedesti ai Tuoi servi, mediante la vera fede, di conoscere la gloria dell'eterna Trinità e di adorarNe l'Unità nella sovrana potenza, Ti preghiamo, affinché rimanendo fermi nella stessa fede, siamo tetragoni contro ogni avversità. Per il nostro Signore Gesù Cristo, Tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con Te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

Spesso e volentieri la Chiesa indirizza le sue preghiere a “Dio eterno e onnipotente” e con preferenza mette l'accento sull' “onnipotenza” e sull' “eternità” per mostrare con enfasi all'anima nostra, quando preghiamo, la veneranda maestà, la stragrande potenza e sovranità di Dio. Dio solo è potente (1Tim. 6,18): la Sua potenza è sconfinata, instancabile e dominatrice assoluta. Come Padrone della Sua forza, giudica con mitezza e ci governa con grande moderazione; poiché il potere è a Sua disposizione e può usarlo quando vuole (Sap. 12,18). Essendo l'Eterno, Dio è e rimane senza principio e senza fine, nell'immutabile pieno possesso di tutte le Sue perfezioni e nell'invariabile pieno godimento di tutta la beatitudine. Il Suo nome è eterno (Sal. 134,13), eterno è il Suo trono (Sal. 44,7), eterna la Sua assoluta grandezza e il Suo regno (Tob. 13,1), in eterno la Sua Giustizia (Sal. 118,142), eterno anche il Suo amore, bontà e misericordia (Sal. 117,1). L' “eterna potenza” di Dio (Rom. 1,20) ha “creato i mondi” e “sostiene anche l'Universo” (Ebr. 1,2-3), mantiene e governa tutto il creato, perciò è anche la fonte di tutti i doni veramente buoni e perfetti (Giac. 1,17).

Il saluto iniziale dà subito all'orante un forte impulso e un'esortazione ad innalzarsi dalle bassezze della Terra verso il Cielo, al trono dell'Altissimo: a Dio, dalla cui potenza e dominio proviene abbondante e ricca la grazia, senza interruzione e mutamento, in eterno.

Nell'innalzare gli occhi e con lo slancio verso “*la Divinità onnipotente ed eterna*”, si aggiunge spontaneo e conveniente un ringraziamento, che motiva e sostiene l'implorazione che segue. Con il sentimento di gratitudine mettiamo in risalto l'instimabile beneficio e onore che Dio ha dimostrato verso i “*Suoi servi*”, i figli del Suo Regno, nel donar loro la grazia e la virtù della “vera Fede”, cioè della “Fede” Cattolica, ed il coraggio di “professarla”. La dottrina rivelata della Fede ci svela l'impenetrabile “*profondità della Divinità*” (1Cor. 2,10), in quanto ci procura un concetto soprannaturale, “*la conoscenza della Trinità eterna e della Sua beatitudine*”. Tra tutte le verità che ci sono state rivelate, sull'Essere e Vita di Dio nella Sua eternità, l'Unità Trina è il più sublime mistero. “*Sopra il Cielo elevato sta la gloria di Dio*” (Sal. 112,4). La natura divina è in sé la luce più ricca, il più luminoso e glorioso splendore. Le tre Persone divine possiedono l'unica e medesima natura: sono un Dio. La Trinità possiede un'Eternità, una Potenza, una Maestà (S. Agostino). Perciò “*si adori l'unità nell'essenza e l'uguaglianza nella maestà*” (Mess. Rom.).

La grazia di Dio che ci ha guidato alla conoscenza e all'adorazione dei più profondi e dei più alti misteri della religione cristiana ci incoraggia a chiedere che la libera azione della grazia possa rinforzare e temperare questa fede affinché diventi per noi uno scudo di difesa (Ef. 6,16) a continua protezione; cioè a superare quanto si oppone alla nostra salvezza, al nostro vero benessere in maniera ostile e inibitoria. La fede convinta, irreprensibile, domina e si muove con un dinamismo e una costanza atti a vincere e a superare il Mondo (1Giov. 5,4).

Come tutti gli altri beni della Redenzione, così ci ha donato e ci dona il Dio Uno e Trino anche questa fede necessaria alla salvezza e veicolo di essa “*per mezzo di nostro Signore Gesù Cristo*”, in

vista dell'inesauribile tesoro della Redenzione, che fu acquisito sulla Croce, che è offerto sull'altare a tutti quelli che cercano la salvezza.

Così la Chiesa soddisfa l'esortazione dell'Apostolo: *“In ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre necessità, con preghiere, con suppliche, con azioni di grazie”* (Fil. 4,6).

Le preghiere possono essere indirizzate alla Trinità indivisa o ad un'unica Persona divina: in questo caso le altre due Persone non sono ovviamente escluse, ma incluse; e per confermarlo vengono di fatto espressamente nominate. Così avviene nelle nostre Collette. Siano esse rivolte al Padre o al Figlio; alla fine segue sempre una solenne confessione della Santissima Trinità.

Le Collette erano originariamente, e di solito lo sono tuttora, indirizzate solamente al Padre. Il Padre è la prima persona della divina Trinità e, in quanto tale, non è solamente fonte originaria della natura divina – che Egli *ab eterno* comunica al Figlio e con il Figlio allo Spirito Santo – ma anche di tutti i beni creati. Al Padre sono attribuite la potenza e la maestà che si manifestano nella creazione; il Padre ci ha inviato il Suo Figlio unigenito e con Lui ci ha donato tutto.

Gesù Cristo stesso riferì tutta la Sua vita, il Suo agire, soffrire e soprattutto la Sua preghiera, a Dio il Padre. Il Redentore orante non era solamente il nostro intercessore, ma anche il nostro esempio di come pregare: la nostra guida, Egli pregava sempre il Padre Suo *“per dimostrare che il Padre è la Sua Origine, dal Quale Egli dall'eternità ha ricevuto la Sua natura divina, dal Quale è stata creata anche la Sua natura umana e tutto il bene che essa possiede”*.

Nel rivolgersi al Padre, la Chiesa normalmente non segue solo l'esempio, ma anche l'insegnamento di Cristo, che disse ai Suoi Apostoli: *“In verità, in verità vi dico: qualunque cosa domanderete al Padre, Egli ve la concederà in Nome mio”* (Giov. 16,23). Le nostre richieste devono essere presentate *“in nome di Gesù”*. Gesù è il nostro mediatore tramite Cui tutte le nostre preghiere e desideri salgono al Cielo, come anche tutte le grazie e misericordie scendono sulla Terra; perciò noi preghiamo il Padre *“per amor del Figlio”* che ha inviato, e si conclude la Colletta *“per Gesù Cristo nostro Signore”*. Questa regola viene particolarmente osservata nella santa Messa, in cui il Figlio offre sé stesso al Padre.

Alcune Collette sono indirizzate alla seconda Persona divina perché il contenuto è in relazione particolare col mistero dell'Incarnazione o col Verbo fatto uomo. D'altra parte, non rinveniamo nel nostro Messale nessuna Colletta che si riferisca allo Spirito Santo; naturalmente ci sono nella liturgia altre preghiere allo Spirito Santo, e inni in onore dello Spirito Santo dove Egli viene supplicato e onorato come Dio.

La forma della conclusione può mutare in cinque modi, a seconda che la Colletta si rivolga al Padre o al Figlio ovvero che, in una Colletta indirizzata al Padre, vengano menzionate in qualche modo anche la seconda e la terza Persona divina. Usualmente si legge: *“Per Nostro Signore Gesù Cristo, Tuo Figlio, Che vive e regna con Te nell'unità dello Spirito Santo, Dio nei secoli dei secoli”*; così terminano le Collette, e così si elevano ad una maestosa lode della Santissima Trinità. Quanto sono solenni, grandiose, stupende queste parole conclusive! Con che coraggio e fiducia, con quanta consolazione e sentimento di vittoria ci debbono riempire l'animo! La Chiesa prega con viva fede nel ruolo mediatore di Gesù e con ferma fiducia nei Suoi meriti: Cristo coi Suoi meriti ci ha ottenuto tutte le grazie, e perciò anche l'ascolto delle nostre preghiere. Per amor di Cristo veniamo perdonati e benedetti da Dio. Quando il Padre volge lo sguardo al viso del Suo Figlio, in cui Egli ha il Suo eterno compiacimento, allora ascolta tutte le preghiere con benevolenza *“per Cristo e per amor di Cristo”* e fa scendere su di noi le Sue misericordie, la pienezza delle benedizioni.

Noi confidiamo, fondiamo le nostre preghiere sulla potenza e bontà, sui meriti e sulla misericordia del nostro Capo e Sommo Sacerdote Gesù Cristo, Che *“vive e regna”*. *“Il Signore della vita morì”*, così canta la Chiesa nella sequenza di Pasqua, per questo *“Egli vive ed impera”*. Gesù è il buon Pastore Che ha dato la Sua vita per le Sue pecore, ed è veramente risorto: *“era morto ed ora vive in eterno”* (Ap. 1,18). Cristo vive nella luce della trasfigurazione celeste; in Cielo Egli ha *“un sacerdozio che non termina mai; e quindi ha il potere di salvare in modo assoluto coloro che si*

accostano a Dio per mezzo di Lui che è sempre vivo per intercedere in nostro favore” (Ebr. 7,24-25). Cristo è “l’eterno Vivente”, Egli è il “Figlio del Dio vivo”, “Egli ha la vita in sé stesso” ed è “la perenne fonte della vita” per ogni creatura. Ogni vita di grazia e di verità sgorga da Cristo, “la pietra angolare” viva della Santa Chiesa.

Cristo non “vive” solamente, ma anche “governa”, e ciò come “beato e unico sovrano”, come “Re dei re e Signore dei dominatori” (Tim. 6,15). Gli è stato dato ogni potere in Cielo e in terra: Egli detiene tutto il potere di condurre gli uomini nel Regno della Sua grazia e della Sua gloria. Il giorno della Sua Ascensione il Padre Gli ha detto: “Siedi alla Mia destra affinché Io ponga i Tuoi nemici come sgabello ai Tuoi piedi. Domina in mezzo ai Tuoi nemici” (Sal. 109,1-2). Dopo aver bevuto nel fiume della Passione e dell’umiliazione, Cristo ha alzato il Suo capo ed ora possiede nella gloria della vittoria, il trono e il regno dell’eternità; “regna” come Re per ringraziare e beatificare i Suoi; ma i nemici della Chiesa “li governerai con verga di ferro e come vasi di creta li stritolerei” (Sal. 2,9). La grandezza del Signore ci garantisce la spaventosità dei Suoi castighi, ma anche la ricchezza della Sua bontà e la pienezza delle Sue grazie.

Perciò, ogniqualvolta rivolgiamo le preghiere al “Padre della misericordia” e al “Dio di tutte le consolazioni” (2Cor. 1,3) e concludiamo con la sublime espressione della nostra formula, ricordiamoci dell’infinita potenza, dell’eterna sovranità e gloria di Cristo, che Egli possiede con il Padre e con lo Spirito Santo: e questo pensiero, quanto è appropriato a sollevarci e a consolarci, a fortificarci e incoraggiarci; ma anche a colmarci di umiltà e timore.

“Il regno di Cristo è il regno di tutti i secoli e il Suo dominio si estende su tutte le età” (Sal. 144,13). Gesù è anche re dei cuori: possa il Suo regno – il regno della grazia e dell’amore – essere in noi ogni giorno più fortificato! Con l’amore più intimo e con tutto il sacrificio vogliamo offrirci a Gesù e rimanere con Lui; Egli è veramente degno di essere infinitamente amato. Viva e regni Gesù nei nostri cuori!

L’*Amen*, che il chierichetto pronuncia a nome del popolo al termine della *Colletta*, vuol significare che le richieste fatte possano essere esaudite e realizzate: “Così sia!” Questa parola veniva usata già nell’Antico Testamento, soprattutto nelle liturgie veterotestamentarie. A motivo della sua antica origine e della sua solennità, ma anche perché fu spesso pronunciato da Cristo, l’*Amen* irradia una venerabilità tale che la Chiesa lo adottò nella sua liturgia senza tradurlo. “Con tanta frequenza questa parola fu nella bocca del Redentore che allo Spirito Santo piacque mantenerla nella Chiesa di Dio”.

Nel Nuovo Testamento il Signore lo usa volentieri nelle Sue parabole, proprio all’inizio di una frase per suscitare l’attenzione dei presenti, per sottolineare seriamente e con forza un pensiero. Alla fine di preghiere, benedizioni, confessioni di fede, dossologie e inni esso ha un senso di intimo desiderio e bisogno (= *fiat*, “così sia”), è inoltre formula di solenne approvazione, asserzione e conferma (= *verum est*, “così è”). Questo è il suo significato nella liturgia, e a questo significato corrisponde anche la serietà con cui viene cantato nel corale alla fine del *Gloria* e del *Credo*.

L’*Amen* è perciò la ripetizione e l’affermazione delle preghiere appena pronunciate: esso è l’espressione dell’ardente desiderio e della fiduciosa speranza di venir esauditi da Dio. È come se il popolo, nel rispondere “Amen”, volesse – per così dire – sigillare con ancora maggior forza ciò che il sacerdote, a nome di tutti, aveva depresso ai piedi del trono di Dio; intende cioè dire: “possa avvenire come tu hai appena pregato”. Cerchiamo, dunque, di pronunciare questa parola corta, ma venerabile e piena di significato con vera comprensione, interiorità e cordialità come gli Angeli nel Cielo! (Ap. 7,12).

8. Presentare la Colletta.

In base alle regole ecclesiastiche, il sacerdote, nel recitare le preghiere della messa, deve tenere le mani all’altezza del petto, “aperte in avanti” e “alzate” in maniera che le dita non superino l’altezza e la larghezza delle spalle. Con questa rubrica si vuole impedire atteggiamenti esagerati o poco appropriati. “Quando preghiamo con modestia e umiltà, raccomandiamo meglio a Dio le

nostre suppliche, senza nemmeno alzare troppo le nostre mani, ma solamente con discrezione e moderazione". Un simile atteggiamento – stendere le mani, alzandole, in avanti – è un modo adatto e del tutto opportuno a fomentare la devozione dell'orante così come a edificare i presenti; ed è anche così naturale e ovvio, da essere stato sempre praticato presso tutti i popoli. Amalek combatte contro Israele. Quando Mosè *"teneva le mani in alto"*, vinceva Israele; quando le abbassava, Amalek aveva il sopravvento. E Salomone si mise davanti all'altare del Signore, di fronte al popolo d'Israele, e *"allargò le sue mani alzandole verso il Cielo"*. Davide esclamò: *"Ascolta, o Signore, la voce delle mie preghiere quando grido a Te, quando sollevo le mie mani verso i penetrali del Tuo Santuario"* (Sal. 27,2).

Anche le benedette mani di Gesù erano allargate e innalzate sulla croce mentre, vittima sanguinante, pregava e intercedeva per tutto il mondo. Gli sguardi degli antichi cristiani erano rivolti a questo esempio, poiché amavano tanto pregare con le mani protese a forma di croce (Paulinus).

"I cristiani dell'antichità rappresentavano la Croce pregando con le braccia allargate e ciò, per la vasta diffusione di questa forma di devozione, era ritenuto il simbolo più bello e significativo. Centinaia di pitture, pietre tombali, smalti e sculture delle catacombe ci mostrano i beati in Cielo e i fedeli sulla Terra mentre pregano tenendo le braccia allargate a forma di croce. Noi abbiamo la regola" – scrive S. Massimo – "di pregare con le mani sollevate per confessare con la posa del corpo la Passione del Signore". E Pietro Chrysologus osserva: "Non prega già con la sua posa, colui che allarga le mani?" Cioè: *"tramite Gesù Cristo, o nel Nome del Crocifisso. Perciò, quando nei primi secoli il clero in generale e i fedeli pregavano con le braccia allargate, e talvolta anche i martiri soffrirono il martirio pregando in questo atteggiamento, confessando così il Redentore morto e steso sulla Croce, offrivano i Suoi meriti al Padre Celeste"* (Wolter).

Il modo prescritto in cui il sacerdote deve ora tenere le mani all'altare, non è nella forma in cui gli antichi Cristiani usavano pregare; tuttavia, può e deve far pensare al Redentore che pregava e si offriva vittima sulla Croce, sebbene questo atteggiamento sia adottato quasi solamente nella celebrazione della messa. L'allargare le mani è un abbracciare, un riassumere tutti i bisogni e i propositi, tutti i desideri e le necessità dei fedeli.

L' *"alzare le mani"* indica lo slancio del cuore a Dio, esprime l'anelito dell'anima dal terrestre al Celeste, l'innalzarsi a ciò che sta in alto: laddove Cristo è ascenso con le braccia alzate. L' *"atteggiamento appropriato delle mani stese verso l'alto"* è un segno di anelito e desiderio d'aiuto, espressione di fervida insistenza con cui si espongono le preghiere, simbolo della confidenza e speranza di essere esauditi. Così sta il sacerdote all'altare: e dalle profondità della terra, dalla sofferenza, dalla povertà, invoca egli il Signore e allarga le mani per chiedere salvezza e liberazione che vengono dall'alto. Quando, poi, pronunciando la formula finale *"ricongiunge le mani"*, proclama in questa maniera i sentimenti di profonda devozione, di umile rinuncia alla propria forza, del pio desiderio di donarsi al Signore e abbandonarsi pienamente in Lui; egli riconosce l'unità e la connessione di tutti i beni in Dio, il sommo Bene, da Cui, come prima fonte di tutte le grazie, fluiscono a noi tutti i doni tramite Gesù Cristo.

"Ora è da dire qualcosa circa la direzione verso cui volgersi quando si prega. Poiché ci sono quattro punti cardinali, chi senz'altro non direbbe che il sole dell'aurora suggerisce di volgersi, pregando, in quella direzione, come segno che l'anima guarda verso l'alzarsi della vera Luce?" Come risulta anche da parecchie altre testimonianze dei Padri della Chiesa, il pregare rivolti verso Oriente era un'usanza di antica data; di conseguenza, anche la chiesa con l'altare maggiore veniva normalmente costruita verso tale direzione, affinché il sacerdote e i fedeli, quando pregano siano volti verso l'alzarsi del sole. Secondo S. Tommaso i motivi simbolici principali sono tre. *Primo*, questa posizione dell'orante deve essere un riferimento alla divina Maestà che si manifesta a noi nel movimento cosmico: questo movimento del cielo prende avvio da Oriente. *Secondo*, con questa posizione cerchiamo di manifestare la nostra volontà di ritornare in Paradiso, che era posto a Oriente. *Terzo*, ci volgiamo in quella direzione perché così pensiamo a Gesù Cristo che è la vera

Luce del mondo e che è veramente “il Sorgere”, nominato il *Sole della Giustizia*, e che nella sua seconda venuta apparirà come Giudice dei vivi e dei morti, “*come il lampo che esce da levante e si mostra a ponente*” (Matt. 24,27).

9. Età, numero e valore della Colletta.

Dal tempo degli Apostoli in poi furono recitate parecchie preghiere e suppliche; la loro composizione si evolse gradatamente. Nel nostro messale, infatti, vi sono collette che risalgono ai primi secoli. I papi Leone I (440 - 461), Gelasio (492 - 496), Gregorio I (590 - 604) hanno grandi meriti poiché non solo custodirono il tesoro delle orazioni ma ne aggiunsero delle altre. La maggior parte delle nostre Collette sono perciò venerande anche per l'età e per l'uso di molti secoli.

Nella Chiesa romana, fino al tardo medioevo (circa fino al XII secolo) vigevo l'uso di recitare una *Colletta* prima dell'*Epistola* in ogni messa. Ma già nell'XI secolo, nelle altre chiese, prevalse l'uso di scostarsi dalla prassi originale recitando più orazioni che, tuttavia, non dovevano superare il sacro numero di sette. Con lo sviluppo del calendario liturgico si consolidò, un passo dopo l'altro, la regola definitiva sul numero delle orazioni da recitare durante la messa. Dal XIII secolo in poi, il numero prescritto si basava sul rango (*ritus*) o anche sulla dignità (*dignitas*) o solennità (*solemnitas*) della festa dell'anno liturgico. Quanto più importante è una festa tanto più profondamente dobbiamo penetrare il suo significato; tanto più i nostri pensieri e sentimenti devono concentrarsi sul mistero della celebrazione; perciò anche le feste più solenni hanno una sola Colletta: “*Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita*” (Sal. 26,4).

La celebrazione quotidiana con rito semplice non ha particolarità eccezionali; quindi, nelle nostre preghiere, possono e debbono trovare posto anche altri desideri e richieste che, nel sacro numero di tre, vanno poi presentati ai piedi del trono divino.

Il rito semplice permette al sacerdote di recitare varie preghiere andando oltre il numero di tre, e di presentare così al Signore i vari desideri nel numero di cinque, come le piaghe di Gesù; oppure nel numero di sette, come le richieste del *Padre Nostro*. Comunque, ogniqualvolta che è lasciata al sacerdote la scelta dell'una o dell'altra orazione in aggiunta a quelle prescritte, egli deve ricordare che il numero dev'essere dispari: ciò vuole indicare l'indivisibilità dell'Essere Assoluto e l'unità della Chiesa. Il numero sette non deve essere oltrepassato: in primo luogo perché il Signore, che ci ha insegnato a pregare, ha riassunto tutti i nostri bisogni, per l'anima e il corpo, in sette richieste, poi, affinché i presenti non abbiano a stancarsi e a provare fastidio per la lunghezza della Messa.

Il valore e il significato delle orazioni della messa non possono essere resi con altre parole equivalenti: per forma e contenuto sono incomparabili e ineguagliabili esempi di preghiera. La lingua è tranquilla, semplice, schietta ma non senza eleganza; il contenuto oltremodo ricco e dogmaticamente profondo. Si consideri il testo di una Colletta con devota contemplazione, e si vedrà quale pienezza di nobili idee e santi sentimenti vi sono racchiusi in quelle parole corte e concise. Perciò è assai difficile, quasi impossibile trasferire, con la traduzione, il pieno significato senza una perdita della sua efficacia.

Il cardinale Wiseman, profondo conoscitore della liturgia romana, dà questo giudizio sul carattere di essa: “*È un gradevole profumo, un incenso genuino in queste antiche preghiere, che sembra librarsi verso il Cielo in nuvolette tenere e balsamiche su cui gli angeli si cullano e da esse guardano giù a noi. Esse hanno ancora tutta la solennità dei luoghi dove furono dapprima cantate. Hanno l'eco delle buie catacombe; hanno la risonanza dei cori gioiosi delle basiliche dorate, e risuonano all'ingiù dalle alte volte. Nessuna composizione artistica le uguaglia o è composta con maggiore eleganza, e filigranata con tanta delicatezza come sono le Collette, specialmente quelle delle domeniche e della Quaresima. Esse appartengono essenzialmente ai tesori della tradizione della Chiesa. Veramente, non c'è una Colletta in cui non vi sia una particolare bellezza del pensiero o in cui non si rinvenga una felice espressione del concetto. Ciascuna è composta di due parti, da definirsi come introduzione e preghiera. La prima contiene un'esposizione delle nostre*

necessità o un motivo per ottenere la misericordia e un'audizione benigna. Non vi è nulla di più ammirevole delle espressioni tanto nobili e adatte con cui si rivolge la parola a Dio, e del sublime splendore nel descrivere i Suoi lineamenti. La preghiera stessa è sempre altamente solenne, umile e fervente. Spesso essa contiene una profondità di pensiero tale da poter fornire abbondanti considerazioni per una lunga meditazione. Se poi qualcuno pensasse che non ci vuol molto a imitare queste preghiere apparentemente facili, allora non ha altro da fare che provare per rendersi conto di quanto inferiori siano le sue rispetto alle antiche: si accorgerà che non è facile stringere così tanti pensieri in solo poche parole; ed è ancora molto più difficile librarsi in alto nella bellezza e magnificenza del pensiero come avviene nell'antica forma”.

Le Collette sono perciò da enumerare tra i più preziosi tesori liturgici della Chiesa. Sono inarrivabili capolavori di preghiere, eccellenti per la marcata forza e vigorosa brevità come anche per la profumata grazia e la freschezza che non appassisce.

10. Esempi.

La preghiera contenuta nella Colletta è dettata o giustificata dal tema quotidiano e dalla celebrazione del Santo Sacrificio. Ciò appare chiaramente nelle feste dell'anno liturgico. Il Redentore del Mondo è nato per noi: questo è il mistero, questa è la grande gioia del santo Natale. In onore della triplice nascita di Gesù Cristo (da Dio Padre, dalla Vergine Maria e nei cuori dei fedeli) offriamo tre volte il Sacrificio alla gloriosa Trinità. Quali sono dunque i desideri della Chiesa in questa grande festa? Nella prima Colletta essa implora Dio che *“ha illuminato questa notte santissima con la pienezza della vera luce: voglia Egli farci godere in Cielo la gioia di questa luce i cui misteri abbiamo già conosciuto sulla Terra”.*

Nella seconda messa la Chiesa si rivolge a Dio onnipotente con la preghiera che Egli voglia *“conferire a noi, che siamo stati inondati dalla nuova luce del Suo Verbo fatto uomo, la grazia che questa luce sia riflessa nelle opere e nel comportamento come la fede risplende nel nostro interiore”.* La Colletta della terza messa contiene la preghiera che la *“nuova nascita dell'Unigenito Figlio di Dio dal grembo della Vergine ci tolga il giogo dell'antica schiavitù sotto il peccato e ci collochi nella vera libertà dei figli di Dio”.*

All'Ascensione di Cristo chiediamo a Dio la grazia che ci innalzi sopra le cose terrene e faccia sì che noi *“viviamo con cuore e sentimento nelle cose celesti”.*

Nella festa del Sacro Cuore di Gesù la Chiesa prega che *“le feste terrene e temporali (actu), come anche le celesti possano divenire frutto eterno (fructu) degli slanci di benevolenza di questo cuore infiammato d'amore (delectemur)”;* e per venir esaudita più facilmente, implora l'Onnipotente che *“il santissimo Cuore del Suo amato figlio sia il nostro onore e che noi, colmi di gratitudine, possiamo celebrare (recolimus) festosamente le Sue eccellenti benevolenze”.*

Nelle messe in onore dei santi, l'oggetto della preghiera è in genere che tramite il loro esempio e i loro meriti, i loro insegnamenti e la loro intercessione noi possiamo elevarci nella vita spirituale, progredire e pervenire all'eterna felicità; che possiamo godere della loro mediazione, protezione e intercessione; che infiammati dal loro esempio possiamo convertirci a Dio, fare penitenza fruttifera, disprezzare ciò che è mondano, temporale, passeggero e, al contrario, desiderare e aspirare a quanto è divino, eterno, immortale; fuggire l'aria del mondo e giungere a Dio, camminare nella semplicità e innocenza del cuore, sopportare con pazienza costante tutte le contrarietà: che noi possiamo amare ciò che loro hanno amato, fare ciò che hanno insegnato, imitare ciò che hanno fatto, e ottenere ciò che essi possiedono.

Spesso la preghiera della Chiesa implora l'emulazione di una particolare virtù, per esempio l'amore del prossimo, la coerenza nella fede, la fiducia in Dio, lo spirito di preghiera, la mortificazione, o una particolare protezione, per esempio, contro la malizia del diavolo, contro la schiavitù del corpo, per cancellare la concupiscenza, per il controllo della lingua, per la comunione dei fedeli in Cristo e per la vittoria sul maligno nell'ora della morte. L'occasione di pregare per una particolare grazia o virtù si ricollega normalmente a un fatto, un miracolo o un tratto straordinario

del carattere che ebbe in vita il santo di cui si celebra la memoria. Così la Chiesa, nel giorno della celebrazione della nascita di san Giovanni Battista, prega Dio onnipotente affinché voglia *“favorire i Suoi popoli con la grazia delle letizie spirituali e guidare il senso di tutti i fedeli sulla via della salute eterna”*. Nella ricorrenza di san Tommaso d’Aquino la Colletta dice: *“O Dio, tu che hai illuminato la tua Chiesa tramite la meravigliosa scienza del Tuo beato Tommaso confessore e per la sua santa opera la fecondi: dà a noi, ti preghiamo, di comprendere ciò che egli ha insegnato e, imitandolo, di compiere quanto egli ha operato”*. Nella festa di santa Teresa chiediamo a Dio la grazia *“di venir nutriti con il cibo del suo insegnamento celeste e colmati di intima devozione”*.

Nelle domeniche di Avvento impetriamo dal Signore *“che voglia suscitare la Sua potenza e venire a noi, cosicché possiamo meritare di essere liberati dai pericoli dei nostri peccati ed essere salvati dal Suo aiuto”*; *“che Egli voglia svegliare i nostri cuori a preparare le vie del Suo Unigenito, affinché purificati dalla Sua venuta possiamo degnamente servirLo”*; *“voglia Egli prestar benevolmente ascolto alla nostra preghiera e per la Sua venuta disperdere le tenebre della nostra mente”*; *“Egli voglia che la solennità vicina della nostra redenzione ci conceda non solo la grazia per la presente vita, ma anche il premio dell’Eternità beata”*.

Le Collette della liturgia quaresimale si riferiscono quasi sempre al medesimo oggetto: per lo più esse impetrano la grazia di un fruttuoso uso di questo tempo di penitenza e digiuno per un vero esercizio di santificazione. Questa preghiera viene sempre recitata con una stupefacente varietà di nuove e versatili composizioni. Così, per esempio, la Chiesa prega *“che il nostro spirito, che si castiga tramite la mortificazione della carne, per l’ardore del desiderio struggente di Dio possa risplendere ai Suoi occhi”*; *“che i fedeli, tramite l’astinenza mortifichino il loro corpo, e possano essere rinfrescati nello spirito dai frutti delle buone opere”*; *“Dio, che capisce la nostra completa impotenza, voglia proteggerci interiormente ed esternamente, affinché al riparo dei danni al corpo, veniamo purificati nello spirito dai cattivi pensieri”*; *“che, con l’astinenza dagli alimenti corporali, riusciamo ad astenerci anche dalle passioni detestabili”*; *“che perseveriamo con zelo nel digiunare e nel pregare per essere liberati dai nemici dell’anima e del corpo”*; *“che l’intrapresa mortificazione della carne serva a rinvigorire le forze della nostra anima”*; che noi, *“oppressi dalle sofferenze causate da noi stessi, ristorati tramite le consolazioni della divina grazia, possiamo nuovamente respirare”*; *“che il nostro digiunare sia ben accetto al Signore e che la divina grazia ci renda degni e voglia guidarci alle fonti dell’eterna salvezza”*.

La seconda parte dell’anno liturgico – il tempo che va da Pentecoste fino all’Avvento – rappresenta il peregrinare dei Figli di Dio verso la Patria eterna, la divina Patria. Questo migrare e pellegrinare è naturalmente pieno di sofferenza e lavoro, ma anche ricco di consolazioni e speranza. Noi ci sentiamo qui come *“pellegrini e forestieri che salutano da lontano guardano verso le promesse”* e *“che cercano la migliore meta, la Patria Celeste: la Città che Dio ci ha preparato”* (Ebr. 11,13). Noi qui viviamo *“in attesa della beata speranza e della gloriosa manifestazione del grande Iddio e del Salvatore nostro Gesù Cristo”* (Tit. 2,13). Perciò, nelle Collette di questo tempo la Chiesa prega che Dio ci voglia donare l’aiuto della grazia affinché nell’osservanza dei Suoi comandamenti possiamo piacerGli, col sentimento e con le opere; che Dio voglia concederci di venerare il Suo Santo Nome con amore filiale e con timore, perché Egli non fa mai mancare la Sua fedele guida a coloro che sono sempre nel Suo immutabile amore; voglia Iddio aumentare le Sue misericordie su di noi affinché, sotto la Sua guida, transitiamo in mezzo ai beni temporali senza che abbiamo a perdere quelli eterni; che sotto la regia di Dio il corso del mondo si ordini in pace, e la Chiesa goda di vivere devota in libertà; Dio che ha preparato a tutti coloro che lo amano beni invisibili, riempia i nostri cuori con il fuoco del Suo amore affinché, in tutto e sopra tutto amandolo, conseguiamo le Sue promesse che superano ogni immaginazione; che l’infallibile Provvidenza di Dio allontani da noi ciò che è pernicioso e ci conceda quanto è benefico; che Dio ci doni lo Spirito di riconoscere sempre ciò che è giusto e buono e di realizzarlo; Dio, che ci dona in eccesso i Suoi beni al di là dei nostri meriti o anche dei nostri desideri, voglia effondere su di noi le Sue misericordie, così da perdonarci quanto la nostra coscienza ci rimprovera appesantendoci di timore, e aggiunga quei beni che la nostra preghiera non osa chiedere; voglia Egli concederci di crescere

nella fede, nella speranza e nella carità, così che possiamo raggiungere la salvezza che ci ha promesso; voglia colmarci di amore per i Suoi santi Comandamenti; possa la Sua grazia sempre precorrerci e accompagnarci e spronarci nell'esercizio delle buone opere.

I figli di Dio fedeli che, ancora lontani dalla Patria del Cielo, peregrinano, soffrono e combattono, non possono certamente desiderare e implorare nulla di meglio se non quanto pronunciato in queste preghiere domenicali.

Segue alle pp. 376-385 il cap. 40. *Le letture bibliche. L'Epistola.*